

Intervista a **Marco Fortis**

«Contro la povertà serve la ripresa: più investimenti Ue e innovazione»

● Per l'Italia la crisi è stata come la terza guerra mondiale: produzione storica colpita al cuore ● Negli ultimi tre anni si è cominciato a risalire la china: non si fermino le riforme fatte

Con il Jobs act sono stati recuperati quasi tutti i posti persi nel lavoro dipendente

Autonomi spazzati via bisogna pensare a nuove figure

Bianca Di Giovanni

«In Italia dal 2008 al 2013 è stato come la terza guerra mondiale: si è perso il potere d'acquisto per circa 120 miliardi, è crollato il patrimonio delle famiglie con la svalutazione dei titoli e con l'austerità c'è stata anche la perdita del patrimonio immobiliare. Il Paese ha iniziato a recuperare, è arrivato a riguadagnare 30 miliardi di potere d'acquisto, ma ne mancano ancora 90, la ricchezza immobiliare è stagnante, un milione di posti di lavoro è andato perso. Grazie al Jobs act se ne sono recuperati 600mila, ma l'effetto finale è ancora una società con più disegualanze e rischio esclusione, con i lavoratori autonomi tra i più colpiti, le figure tradizionali della nostra produzione messe ai margini». Una fotografia a tinte fosche, quella fornita dal professor Marco Fortis sugli effetti dell'ultima grande crisi economica. Ma nel buio della notte si intravede il bagliore del giorno. Non solo perché negli ultimi tre anni una ripresa - lenta - c'è stata. Ma soprattutto perché c'è un mondo nuovo davanti a noi, con una produzione diversa, una domanda diversa, una formazione diversa. Secondo Fortis sta qui la chiave per rispondere ai bisogni dei cittadini schiacciati dalla crisi, da sostenere certamente con il welfare, ma anche da far rinascere con nuova conoscenza e formazione. Quanto all'Europa, serve superare la visione legata al Fiscal Compact e avviare un grande piano di investimenti.

Nel Pd si è aperto il dibattito sulla lotta alle disegualanze. La considera un'utopia in un momento come questo?

«Per elaborare una proposta su questo punto è essenziale analizzare quello che è accaduto negli ultimi 20 anni. Sul piano dell'analisi ci sono alcuni fattori-

chiave da sottolineare. Sono stati sottovalutati gli effetti della globalizzazione nel medio-lungo periodo. Ci si è cullati nell'idea di nuove opportunità per i Paesi in via di sviluppo, senza considerare gli effetti della delocalizzazione nei nostri Paesi. È stato un errore di valutazione che ci ha fatto perdere tempo: se si fosse capito in tempo si sarebbero adottate politiche in favore degli esclusi che avrebbero evitato il formarsi di movimenti populistici».

Quello che è accaduto in America?

«Sì, bisogna considerare che negli Usa la perdita di posti di lavoro è stata enorme. Anche tenendo conto della ripresa di Obama, 8 milioni di posti sono stati bruciati nella manifattura. Erano dipendenti ben pagati e garantiti da forti diritti sindacali, appartenenti al ceto medio. In 15 anni hanno perso il loro reddito, il loro status e anche i loro figli sono cresciuti in un clima di insoddisfazione. Sono molti di loro ad aver votato per Trump. Vero che contemporaneamente c'è stato l'aumento di posti di lavoro nei servizi, ma uno stipendio della manifattura pesa quanto tre come commesso in un supermercato. Insomma, per i lavoratori è andata sempre peggio. Lo stesso è accaduto in Italia, con alcune peculiarità».

La risposta del protezionismo è giusta?

«I dazi non servono, perché con le guerre commerciali alla fine i posti si perdono perché anche gli altri impongono dazi contro di noi. Sicuramente in Italia e in Europa vanno introdotte misure per sostenere ceti in sofferenza, come il reddito d'inclusione a cui si sta lavorando. Per il ceto medio la risposta sta nella ripresa economica. E su

questo bisogna dire chiaramente che non va frenato quello che si è fatto negli ultimi 3 anni, in cui sono stati recuperati posti di lavoro e i consumi sono aumentati del 3%. Bisogna sapere però che la ripresa non può essere miracolistica, non c'è una bacchetta magica che risolve tutto. In più va detto che la crescita italiana non è tanto diversa da quella di Francia e Germania, se si tiene conto del fatto che altri fanno molta più spesa pubblica di noi. Va anche detto che il nostro bilancio corrente è tra i più sani in Europa, con avanzi primari ormai da anni. Ecco perché è proprio in Europa che andrebbero ripensate le regole, con il superamento del Fiscal Compact e l'introduzione di un sistema premiale per chi ha un bilancio sano, e l'apertura agli eurobond per investimenti in infrastrutture. Ma proprio su questo c'è lo stop della Germania».

E per l'Italia quel è la formula?

«L'Italia ha subito una crisi profonda, che ha colpito al cuore il suo tessuto produttivo. Ma alcuni dati andrebbero analizzati meglio. Per esempio nel lavoro il recupero dei posti dei dipendenti è quasi completo. Quello che manca (400mila posti) è concentrato nel lavoro autonomo,



che è stato spazzato via. Allora in questo caso serve più formazione, più apertura a lavori innovativi e soprattutto serve la conoscenza. Non possiamo pensare che basti tornare ai negozietti di prima o agli artigiani di prima della crisi: bisogna favorire con sgravi fiscali figure nuove. Anche perché si è capito che la domanda è cambiata: oggi si spende meno per i vestiti e più per le nuove tecnologie. Sull'occupazione al sud va segnalato che molti giovani non conoscono il Paese, non sanno quali richieste ci sono dalle aziende. Molta domanda di lavoro specializzato resta in nevasa. Quindi sarebbe utile rinforzare i centri per l'impiego (che in Germania funzionano alla perfezione) per collegare meglio la domanda e l'offerta di lavoro. Per sconfiggere la concorrenza, poi, l'Italia ha dei beni preziosi, come la sua bellezza e la sua storia. Se davvero si riuscirà a sfruttare questi beni, non ci sarà delocalizzazione che tenga».



Innovazione.

Occorrono nuove competenze per rispondere a domande più sofisticate.

FOTO: ANSA